

LA CRISI DEL GOLFO

Cinque i marinai di Teheran rimasti uccisi nel bombardamento dell'altra notte
Khamenei annuncia ritorsioni all'Onu e la delegazione americana abbandona la seduta

Sono a un passo dalla guerra

Dopo l'attacco Usa, l'Iran minaccia vendetta

Si può ancora fermare le navi

FABIO MUSSI

Le navi italiane fanno rotta su Gibuti, dove arriveranno nelle prossime ore. Ma già la situazione è profondamente mutata, dal giorno della loro partenza.

È mutata la situazione militare nel Golfo. Siamo al primo atto di guerra aperta tra Usa e Iran. Un elicottero americano ha sparato con missili ad una nave iraniana. Dopo questo gesto diventa effettivamente più difficile la missione dell'Onu. Ci sono stati morti, feriti e prigionieri. La ragione - si dice - è che la nave stava seminando mine. Il presidente iraniano Khamenei, parlando ieri all'assemblea dell'Onu, ha negato le circostanze, e ha accusato gli Stati Uniti di falsità; ha minacciato, infine, ritorsioni, anche oltre la zona delle operazioni.

Il conflitto si infiamma ulteriormente. Già si compiono atti che sovranano per gravità e portata di rischio le manovre di protezione dei mercantili e di arminamento delle acque. Più tosto che spegnersi, può effettivamente estendersi la guerra Iran-Irak che dura da sette anni.

Il convoglio militare italiano con confusi ordini operativi, e col viale di un ministro della Difesa che ne ha indicati di propri, ben al di là delle decisioni assunte in sede parlamentare. E nel frattempo, sono piovute instancabili - dal partito repubblicano a quello socialista, da Zanone ad Andreotti - le contraddittorie richieste, interpretazioni, valutazioni sul coordinamento e il comando delle flotte balteanti diverse bandiere nazionali.

Muta anche la situazione politica interna. Arrivano oggi da Palermo le dichiarazioni di De Mita, segretario della Dc, partito di maggioranza relativa (che, ricordiamolo, detiene tra l'altro la presidenza del Consiglio e il ministero degli Esteri). Le abbiamo lette, e abbiamo faticato a credere ai nostri occhi.

«Questa missione per me è un'avventura», dice De Mita. Un'avventura? De Mita non dovrebbe essere, come direbbe impudicamente l'Avanti!, facile vittima della «propaganda moscovita». Si deve trattare d'altro. Egli oggi viene a dirci che le «perplexità» che aveva non le ha manifestate perché gli «avevano detto che nel governo erano tutti d'accordo, Andreotti compreso». Ecco restituita la botta ad Andreotti che aveva dal canto suo accusato il suo partito di aver «ribaltato posizione». Ma questo è un dettaglio.

La Dc ha voluto la fiducia. Il suo segretario si è rassegnato così a vedere l'Italia inlarsi in un'avventura. Perché? Solo per non far cadere il governo? Allora è vero che il «pezzo d'Italia galleggiante» che la spedizione navale serve a proteggere, è esattamente questo governo e questa maggioranza rivelata di falce. Ma qui non si tratta più di un dettaglio, questa è un'economia. Si gioca sugli interessi nazionali, e sulla pelle di chi va a rischiare. E la rischia sul serio, vista la piega che stanno prendendo le cose sul piano militare.

Il Parlamento e l'opinione pubblica non possono essere presi in giro. Ora è obbligatorio fermarsi, affrontare, sulla base anche di ciò che è effettivamente mutato nella situazione, una discussione pubblica, riconsiderare le decisioni prese sulla missione.

Lo impone il senso dello Stato.

L'Iran non accetta la versione dei fatti fornita dagli americani sull'attacco all'Iran Ajr. Non stava deponendo mine ha ribadito ieri all'Onu il presidente Khamenei, gli americani sono dei bugiardi e questo incidente avrà «amare conseguenze» non limitate al Golfo. Rottura totale dunque tra Teheran e Stati Uniti che per bocca di Reagan giustificano il loro attacco alla nave iraniana come un «atto di autodifesa».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Il discorso della speranza è diventato il discorso della rottura totale fra Usa e Iran. Di fronte ad un'Assemblea delle Nazioni Unite gelata dalle ultime notizie provenienti dal Golfo con l'attacco americano alla nave iraniana «Iran Ajr» che ha fatto 5 morti, il presidente iraniano Ali Khamenei ha definito «un mucchio di bugie» la versione dei fatti fornita da Washington ed ha minacciato direttamente gli Stati Uniti, responsabili a suo dire di un incidente che segna «l'inizio di una serie di eventi le cui amare conseguenze non si limitano al Golfo». Così al seggio già vuoto dell'Irak si è aggiunto quello americano lasciato di scatto dalla delegazione Usa al grido «Non possiamo starcene a se-

ostentano il massimo della fiducia, se non addirittura di euforia per essere finalmente riusciti a colpire un obiettivo nel Golfo. Sorprendere, come sostiene Washington, una nave iraniana mentre deponesse le mine e colpirla per il Pentagono è un atto di «autodifesa». Reagan di rincalzo: «Abbiamo fatto una cosa che è autorizzata dalla legge ovunque nelle acque internazionali». Intanto si viene a sapere da fonti militari Usa che è stato lo stesso Reagan lunedì sera a decidere l'abbordaggio della «Iran Ajr», cosa molto grave, che il Pentagono teneva sotto controllo la nave da giorni. Colpire proprio lunedì sera, alla vigilia del discorso «della speranza» del presidente iraniano all'Assemblea delle Nazioni Unite, risulta così oggi più una provocazione che un atto di «legittima autodifesa». La stessa Casa Bianca ha fatto sapere che i 26 iraniani salvati dopo l'attacco alla «Iran Ajr» saranno restituiti a Teheran. Ciononostante si può dire che ora anche gli Stati Uniti hanno in mano degli ostaggi.

A PAGINA 4

La «Jarrett» spara di nuovo a una motovedetta



Khamenei durante il suo discorso all'Onu

A PAGINA 3

Clamorose dichiarazioni del segretario della Dc ai giornalisti

«La missione italiana è un'avventura» Ora De Mita sconfessa il governo

«Sono stato perplesso prima, lo sono ora, lo sarò dopo. Questa missione per me è un'avventura». A navi ormai partite, il segretario della Dc rende esplicite riserve e contrarietà per l'invio della flotta italiana nel Golfo. Perché non si è opposto, parlando prima? «A me avevano detto che nel governo erano tutti d'accordo, Andreotti compreso». E al gabinetto Gorla rivolge una critica demolitrice.

DAL NOSTRO INVIATO
FEDERICO GEREMICA

PALERMO. Onorevole De Mita, non ritiene che Gorla avrebbe dovuto gestire l'operazione dell'invio delle navi nel Golfo con più attenzione e equilibrio? «Sì, ma questo riguarda tutto il governo». Al sole caldo di Palermo (dove si trova per la Festa dell'Amicizia) scenduto ai bordi della piscina dell'hotel Villa Igea, Ciriaco De Mita attacca esplicitamente la decisione del governo di inviare navi militari italiane nel Golfo Persico. Silenzioso nei giorni roventi del dibattito in Parlamento e della decisione del governo, il se-

gretario democristiano fa sentire soltanto oggi la sua voce: e prende nettamente le distanze da una missione militare che definisce «un'avventura». «Sono stato perplesso prima, lo sono ora, lo sarò dopo», ha detto, polemizzando con la decisione del governo ed entrando nuovamente in rotta di collisione col Psi di Craxi, caloroso fautore della partenza immediata delle navi italiane verso il Golfo.

Ma perché De Mita non ha parlato prima? Perché non si è opposto, quando ce n'era l'opportunità, ad una iniziativa

che ora afferma di considerare pericolosa oltre che sostanzialmente inutile? Il segretario scudocrociato offre due giustificazioni in verità poco convincenti. La prima: «A me avevano detto - spiega - che su questa questione nel governo erano tutti d'accordo, Andreotti compreso». La seconda: «Del Golfo volevo parlare nella mia replica al Consiglio nazionale del partito. Ma non c'erano ad ascoltarli né il presidente del Consiglio né il ministro degli Esteri...».

Nemmeno qui a Palermo, in verità - mentre De Mita riapre una polemica che sembra dover avere effetti pesanti sullo stesso governo - Gorla e Andreotti sono presenti. Ma questo, stavolta, non impedisce al segretario dc di accusare: «Questa decisione è stata fatta da chi l'ha decisa, da chi l'ha subita e da chi non è riuscito ad impedirlo». Poi aggiunge: «Avevo ed ho delle perplessità, ma non potevo aprire la crisi sul Golfo Persico. Quel che dev'esser chiaro,

A PAGINA 5



Venezia: Gorla arriva con 7 ministri, ma la giunta se ne va

Il sindaco di Venezia e l'intera giunta quadripartita (il Pri non è in maggioranza) si sono dimessi ieri notte. Il socialista Nereo Laroni è stato costretto a rassegnare il mandato dopo l'attacco a un aspetto sostanziale della legge speciale su Venezia, compiuto in aula dal compagno di partito, ed ex primo cittadino, Mario Rigo. Tutto ciò nelle ore in cui Gorla e sette ministri sbarcavano a Venezia per una passerella proprio sulla legge di salvaguardia della città lagunare.

A PAGINA 8

Obiezioni del segretario dc sul vertice del cinque

Il segretario della Dc è disponibile a un vertice di maggioranza purché si occupi dei programmi del governo. De Mita non condivide la richiesta di Craxi, e cioè che l'incontro sia dedicato alle riforme parlamentari. Per De Mita questi temi non possono riguardare soltanto i partiti della maggioranza. Intanto, il dc Mancino ha annunciato un incontro del capigruppo della coalizione proprio sul funzionamento del Parlamento e la materia istituzionale.

A PAGINA 8

Mosca smentisce «Gorbaciov sta bene, è in vacanza»

«Mikhail Gorbaciov è in vacanza e si sente splendidamente». È la prima secca smentita che arriva da Mosca per bocca del portavoce del ministero degli Esteri Boris Pjadiscev alle voci che davano malato il «numero uno» del Cremlino. Ieri, in un incontro con i giornalisti, il portavoce ha detto che Gorbaciov tornerà «quando era previsto che tornasse» ma non c'è da attendersi sue dichiarazioni sugli accordi Usa-Urss perché «il suo punto di vista è già noto».

A PAGINA 6

LIBRI

NELLE PAGINE CENTRALI

«Gelli può morire consegnamolo subito all'Italia»

Le autorità cantonali di Ginevra non vogliono grane: hanno invitato il ministro di giustizia a consegnare subito Gelli agli italiani. Nel frattempo il capo della P2 non ha lasciato la sua cella in carcere. Solo oggi la «chambre d'accusation» deciderà se concedergli gli arresti domiciliari, se mantenerlo in carcere o se permettergli il ricovero in ospedale per essere sottoposto ad una operazione al cuore.

DAL NOSTRO INVIATO
WOLFRUM SETTIMELLI

GINEVRA. La magistratura svizzera deciderà solo oggi sul destino di Licio Gelli: arresti domiciliari, ricovero in ospedale o ulteriore detenzione nel carcere di Champ Dollon. Per ora il capo della P2, l'uomo dei mille misteri, non ha lasciato la sua cella. Evidentemente le sue condizioni di salute non erano tanto gravi da rendere indispensabile l'immediato trasferimento in ospedale. Nel frattempo, però, le autorità cantonali di Ginevra temono che possa morire da un momento all'altro e per questo hanno scritto al ministro di Giustizia e polizia invitandolo a consegnare «subito e senza indugio» l'arrestato agli italiani. E se davvero dovesse morire? Niente paura, è stato fatto sapere che è pronto un memoriale. Ma in realtà dei suoi memoriali Licio Gelli non ha mai scritto nulla di interessante.

A PAGINA 7

Rissa a Lampedusa Si affrontano civili e militari

LAMPEDUSA. Civili e militari al centro di clamorosi incidenti l'altro giorno a Lampedusa. Una marcia con scene da western che è durata diverse ore in vari punti dell'isola. In trecento hanno perquisito un traghetto per impedire il trasferimento in carcere di quattro isolani arrestati. Alla fine si è dovuto ricorrere ad un elicottero fatto atterrare in una base militare.

Tutto è iniziato quando alcuni giovani hanno rivolto pesanti apprezzamenti alla moglie di un sottufficiale dell'aeronautica militare, che stava passeggiando con il marito in via Roma, la strada centrale di Lampedusa. Alla loro reazione è seguita una colluttazione

A PAGINA 9

Nell'incontro col governo annunciata anche una rivalutazione degli assegni familiari

I sindacati incassano gli sgravi Irpef Iva più cara, niente minipatrimoniale

Sgravi fiscali (quelli per il coniuge a carico) già alla fine di quest'anno. Poi, dall'88, una modifica delle aliquote dell'Irpef e la rivalutazione degli assegni familiari. Il tutto per sostenere i redditi più bassi, le famiglie monoreddito. E forse questo il risultato più importante dell'incontro tra sindacati e governo, svoltosi ieri a palazzo Chigi. Oggi, intanto, Amato riferisce alla Camera sulla finanziaria.

STEFANO BOCCONETTI

Il sindacato, dunque, ce l'ha fatta, e ha ottenuto il rispetto degli impegni sottoscritti dai precedenti governi. Strappando anche «qualcosa» in più. Dei 4.900 miliardi per la manovra sull'Irpef, 900 saranno presi dai fondi destinati dall'allora ministro Visentini ad una riduzione dell'Ilor (il beneficio fiscale, insomma, dai proprietari di immobili si trasferirà nelle tasche dei lavoratori dipendenti). La lunga trattativa di ieri - cinque ore

na qualche mese fa) non saranno reintroviti e che, per ora, non ci sarà il «mini-patrimoniale» sulle abitazioni. In quest'ultimo caso si usa la cautela perché il governo è intenzionato ad arrivare ad una «ristempera» delle tasse sulla casa, anche per ridare autonomia impositiva ai Comuni. Che era appunto la giustificazione per la mini-patrimoniale. Comunque se ne parlerà l'anno prossimo. Sul fronte delle «entrate» dello Stato, a Pizzinato, Martini e Benvenuto è stata prospettata - ancora però in modo vago - una manovra sull'Iva. Gava l'ha definita una manovra «moribonda». Tradotto vuol dire che il governo pensa ad un aumento generalizzato dell'Iva. E in questo caso la scala mobile non sarà «sterilizzata».

A PAGINA 11



Antonio Pizzinato

Emilio Colombo

«No alla Bellisario» La Fiat fa saltare l'accordo Telit?

EDUARDO GARDUMI

La Fiat minaccia di rompere l'accordo per la costituzione della Telit, nuovo gruppo di telecomunicazioni che dovrebbe assorbire la pubblica Italtel e la privata Telettra. La società di Agnelli non ha gradito la designazione di Marisa Bellisario ad amministratore delegato dell'azienda. I patiti, secondo la Fiat, erano che si procedesse di comune accordo alle nomine dei massimi dirigenti. L'indicazione dell'Iri non sarebbe stata invece concordata in alcun modo. I vertici dell'industria pubblica non hanno rilasciato alcun commento. Contro la Fiat si sono invece scatenati esponenti del Psi, che aveva apertamente sponsorizzato Marisa Bellisario. Anche in questa occasione per mesi si è assistito ad un aperto scontro politico tra i maggiori partiti della maggioranza di governo per la spartizione dei principali incarichi esecutivi nella nuova società. Il silenzio sia di Prodi che del ministro Granelli appare come una indiretta conferma dello scarso entusiasmo con il quale la Dc aveva infine accettato la designazione caldamente sostenuta dai socialisti. Questi ultimi, dal canto loro, fanno invece fuoco e fiamme. Il ministro Formica ha ieri dichiarato: «La Fiat farebbe bene a non mettere più veti, altrimenti un giorno qualcuno potrebbe mettere un veto alla Fiat».

A PAGINA 17